

Bianca Di Giovanni

ROMA Era una bufala. Quell'apertura ai sindacati da parte di Antonio D'Amato che Cesare Romiti aveva preannunciato non c'è stata. Da Parma a oggi non è cambiato nulla in casa Confindustria sull'articolo 18. La sostanza resta la stessa: quelle norme vanno sospese, quell'articolo non sarà un vicolo cieco. Vanno fatte «grandi riforme, non piccoli aggiustamenti», dichiara il presidente degli industriali davanti all'Assemblea. E conia lo slogan «riforme per tutti» (come quel meno tasse per tutti?). Niente dichiarazioni di «guerra»: i toni, smorzati rispetto all'anno scorso, rivelano un D'Amato lievemente cauto, attento a non offendere le sensibilità altrui e intento a camuffare la solita richiesta di modifica dello Statuto dei lavoratori con la parola «dialogo».

La relazione all'Assemblea annuale si protrae per oltre un'ora e per quasi 60 pagine dattiloscritte. La platea è attenta, ma non «calda», almeno all'inizio. In prima fila c'è un governo amato-odiato: ha fatto tanto ma non abbastanza. Dietro, il Gotha degli imprenditori, anche questi amici, nemici o non allineati. Dunque per D'Amato meglio non esagerare. Tanto più che a metà mandato non serve tanto arringare la platea quanto accattivarla in affascinanti alchimie comunicative, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte del governo. I «nemici» della Cgil restano nascosti in formule apparentemente «neutre»: «Almeno in molte sue componenti, il sindacato italiano» è ragionevole, dichiara. Lasciando intendere che i sindacati non sono tutti uguali (eppure reagiscono tutti allo stesso modo alle parole di D'Amato). Ma il registro è «soft»: tanto qualche ora più tardi, nella riunione di giunta che ha eletto ieri il nuovo direttivo, il presidente aveva già pronta la sua mossa per navigare con tranquillità altri due anni al timone di Confindustria: «epurare» gli ultimi dissidenti. Così, fuori Luciano Benetton e dentro Fedele Confalonieri.

La manovra per ridare slancio alla battaglia sull'articolo 18 è tanto esplicita quanto sbagliata. Cancellare quei

“ Il leader della Confindustria tiene la linea dura sull'art. 18, caccia i dissidenti e porta l'associazione allo scontro con il mondo del lavoro ”



Rinnovato il teatrino di Parma ma gli imprenditori fanno i conti con la crisi e le tensioni sociali. Cossiga sul presidente degli industriali: è un ignorante ”

L'economia non cresce, le tasse sì

Perfino D'Amato si accorge dei disastri di Berlusconi, ma attacca i lavoratori

diritti dovrebbe diventare, secondo D'Amato, un imperativo analogo a quello che i cittadini si sono dati con l'euro. Agguantare quella riforma è -

sempre secondo Confindustria - come entrare nel gruppo di testa dell'Ue. Molto bello, se non fosse che l'euro è il simbolo di un'unione profonda, di

una promozione del Paese. Cancellare dei diritti, al contrario, dà un senso assolutamente contrario. Difficile ricreare quel clima con questo argomen-

to. Comincia a metà discorso la critica al governo. Persino D'Amato non può evitare di dire che la crescita al

2,3% è esagerata. «Secondo le stime più accreditate - dichiara - siamo sotto di circa un punto». Poi arriva la sferzata a Giulio Tremonti, che tace

per l'intera giornata. «Come imprenditori sappiamo che misure di ingegneria finanziaria non bastano». Quanto al federalismo, «oggi corriamo il rischio di ricavarne più danni che vantaggi», mentre «per la spesa pubblica si segnala un aumento preoccupante». Subito, però, arriva il colpo alla botte. Molte le promozioni (guarda caso) per Roberto Maroni, la cui legge delega «contiene innovazioni sulla riforma degli incentivi e degli ammortizzatori sociali». Andrebbe bene anche la delega fiscale, se non fosse per quella indeterminata sui tempi e i modi di attuazione (ci pensa il premier pochi minuti dopo a rassicurare la platea: meno tasse arriveranno l'anno prossimo). Promossi persino i provvedimenti dei 100 giorni, che D'Amato (colpevolmente?) non collega ai (gravi) problemi di finanza pubblica denunciati poco prima.

Verso la volata finale arriva l'elenco «puntiglioso» (parole di D'Amato) dei limiti imposti dalla rigidità 8tradotto: l'articolo 18; più utilizzo di macchinari e meno personale; 14 milioni di persone sfuggono all'articolo 18 (quindi meglio aumentare il numero è il ragionamento), tra irregolari, dipendenti delle piccole imprese e autonomi. È qui che D'Amato ripercorre i temi di sempre, confermando le sue vecchie posizioni.

Insomma, una relazione senza storia, e priva di accenni alla crisi dell'auto e della Fiat. Critici molti esponenti dell'opposizione, benevoli quelli del governo e dei loro «amici» (Tremonti: molto bella. Confalonieri: eccezionale). Il più cattivo? L'ex presidente Francesco Cossiga: «Mi meravigliano le lodi sperticate a questa relazione. D'Amato è un noto ignorante e presuntuoso».

Il Presidente degli industriali Antonio D'Amato durante la sua relazione all'Assemblea di Confindustria ieri a Roma
Medichini/Ap



la sinistra

i sindacati

Cofferati: vogliono solo colpire i diritti Nuova fase di lotte

Gildo Campesato

ROMA Un pregio ce l'hanno, Antonio D'Amato, presidente degli industriali italiani, e Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio: quello di unire i sindacati. Magari non è proprio quel che vorrebbero, ma basta che aprano bocca sui temi sociali e voilà, l'unità sindacale è cosa fatta, per quanto difficoltosi siano i rapporti fra le tre confederazioni. Il copione è andata in scena regolarmente anche ieri all'assemblea di Confindustria dove prima D'Amato e poi Berlusconi hanno provato a far credere di voler riaprire il dialogo coi sindacati dopo le rotture sull'art. 18. Con risultati a dir poco disastrosi.

Col suo discorso di mezzo mandato D'Amato sostiene di aver voluto mandare un messaggio distensivo alle controparti sociali? «Veramente non mi sono accorto di alcuna novità o apertura - risponde il segretario della Cgil, Sergio Cofferati - Quel che ho sentito è stata la riconferma di una linea basata solo sulla flessibilità e sulla cancellazione dei diritti, come l'articolo 18». La stroncatura del presidente degli industriali da parte di Cofferati potrebbe anche non sorprendere visto che la Cgil è in prima fila contro la crociata anti-diritti dell'accoppiata governo-Confindustria. Il fatto è che anche Cisl e Uil dicono le stesse

cose di Cofferati. Basta sentire le reazioni dei loro leader, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. «Aperture? Non ne ho scorte. Ho sentito solo molti silenzi», risponde il numero uno della Cisl che forse si aspettava l'apertura di qualche spiraglio per poter «smarcare» la sua posizione da quella di Cofferati. Ma D'Amato gli ha chiuso la porta. Sulla stessa lunghezza d'onda il commento del segretario della Uil: «Di segnali distensivi nei confronti del sindacato non me ne sono accorto. Con questa relazione non si è fatto alcun passo avanti», polemizza Angeletti.

D'Amato non è riuscito a far breccia nemmeno tra i sindacati autonomi. Se il segretario generale della Cisl, Giuseppe Carbone lamenta «l'assenza di segnali per una riapertura del dialogo sui temi fondamentali», il segretario generale dell'Ugl, Stefano Cetica parla di «stucchevole cantilena, inutile e pericolosa perché alimenta lo scontro». Insomma, reazioni sindacali all'unisono e negative. Al punto da provocare la replica stizzita del capo degli imprenditori: «Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Spero abbiano occhi per leggere meglio le nostre proposte».

A Berlusconi non è andata meglio. Anzi, dopo aver assistito allo show del presidente del Consiglio Cofferati, Pezzotta ed Angeletti sono usciti dall'auditorium ancor più convinti della necessità di una risposta di lotta nel caso non si plachi l'ostinazione del governo ad andare avanti con l'assalto all'art. 18. I toni sono diversi, ma tutti i sindacati concordano sull'esigenza di una risposta concreta se il governo non cambierà rotta. «Metteremo in campo un nuovo programma di iniziative di lotta che, secondo me, deve comprendere tante cose e, in ultimo, anche la possibilità di un secondo sciopero generale», annuncia Cofferati. «Se il Governo va avanti con l'articolo 18 reagiremo col referendum», propone Angeletti. «Iniziativa di mobilitazione» se entro fine maggio il governo non apre un tavolo di discussione vengono annunciate anche da Pezzotta. Per Berlusconi gli spazi di manovra si fanno sempre più stretti.

la sinistra

la sinistra

Anche le imprese comprendono di aver sbagliato cavallo

Giovanni Laccabò

MILANO Dai leader dell'Ulivo piovono giudizi impietosi sull'opera del governo dopo la relazione di D'Amato. Nei passaggi economici - calo del tasso di crescita e ulteriore rinvio della riduzione delle tasse - il segretario dei Ds Piero Fassino vede confermate le previsioni dell'opposizione: «Il governo cerca di accreditarsi come il migliore del mondo, ma invece sta rallentando la crescita dell'Italia». Pil e tasse ispirano analoghe riflessioni a Vincenzo Visco, già ministro delle Finanze dell'Ulivo: «Gli imprenditori cominciano a pensare di aver preso un grosso abbaglio nell'accordare tanto credito al Polo e al suo capo». Secondo Visco, nel discorso di D'Amato «il dato più significativo è la convergenza fra quei giudizi e quelli dell'opposizione su alcuni aspetti della situazione economica». Berlusconi, aggiunge Visco, ha detto che ridurrà subito le tasse per le imprese, «ma non ha precisato che si tratta della stessa riduzione già prevista dalla Finanziaria Amato, cioè la variazione dal 36 al 35% dell'aliquota Irpeg».

Un D'Amato che, secondo il presidente dei senatori Ds Gavino Angius, «ha preso a schiaffi Berlusconi», il quale «ha ripetuto il solito show scontentando sia gli imprenditori che i

sindacati. Forse non si è reso conto che, pur tra mille complimenti di facciata, il presidente della Confindustria ha preso a schiaffi il suo governo». D'Amato gli ha presentato il conto, «lamentando che il governo promette e non mantiene». Anche gli imprenditori che avevano firmato in bianco a Berlusconi - argomenta Angius - non sono soddisfatti, e il presidente del Consiglio ha compiuto un altro capolavoro: sulla Fiat, azienda fondamentale per l'economia del nostro Paese, che versa in una crisi che si ripercuoterà sulla vita di migliaia di lavoratori, Berlusconi non ha speso una parola». E sull'articolo 18, oltre a ripetere come un disco rotto il solito copione «non ha aggiunto assolutamente nulla».

Per l'ex ministro dell'Industria Enrico Letta (Margherita) Antonio D'Amato «ha fatto 30 e non ha voluto fare 31...»: battuta che sintetizza la crescente delusione degli industriali: «Il presidente di Confindustria ha enunciato tutti i punti per cui quest'anno, dal punto di vista della politica economica del governo, è un anno perso. Dopo di che D'Amato ha voluto mantenere un credito aperto, però mi sembra già evidente che è messo a dura prova dalla realtà dei fatti».

Un governo del tutto assente dalla crisi della Fiat: è quanto ha dichiarato anche Marco Rizzo, capogruppo Pdc alla Camera, parlando davanti al cancello 2 di Mirafiori: «L'unica preoccupazione del premier è quella di esaudire le volontà di Confindustria, e lo si vede dai toni con cui Berlusconi ha accolto la relazione di D'Amato». Ma se il governo cede all'arroganza dei falchi di Confindustria - ha detto il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scania - si dimostra ancora una volta servo di interessi di parte e non delle legittime aspettative di tutti gli italiani». Critico Enrico Boselli, Sdi: «Se D'Amato che è stato lo sponsor più aperto ed esplicito di Berlusconi, contro pareri ben più critici di molti settori dell'impresa, comincia ad avanzare una serie di critiche nei confronti del governo, significa proprio che la situazione peggiora».

Il numero uno di viale dell'Astronomia dice che le cose non vanno bene, la pressione fiscale non scende. E anche il presidente del Consiglio scalpita...

Tremonti, il «fenomeno», finisce sulla graticola

Carlo Brambilla

«Una relazione molto buona, mi è piaciuta molto». Non è vero. Semplicemente il superministro dell'Economia Giulio Tremonti, sensibile più di una star hollywoodiana, ha evitato di sbattere la porta come aveva accennato alle assise confindustriali di Parma. L'era stato bloccato quasi a forza: «Via, signor ministro non se la prenda troppo». Gli devono aver detto per convincerlo a ritornare sui suoi passi. Ieri ha invece stretto i denti e sibilato la frasetta di circostanza, anche se deve aver meditato a lungo la scenata.

Si accettano scommesse su quanto gli sarebbe piaciuto al professore trattare il pre-

sidente della Confindustria Antonio D'Amato alla stregua di un allievo asino e impreparato. Ma come si permette di fare tutte quelle critiche alla superpolitica economica del Governo? Ma lui, il superministro, non era mai stato nominato direttamente nella relazione presidenziale, intrisa di rilievi tutti negativi all'indirizzo dell'esecutivo. E uno mai nominato non può andarsene senza fare la figura dell'ospite sgarbato. Quindi richiesto di un parere su quegli schiaffi, metaforici, ma senza indirizzo personale, Tremonti se l'è cavata con diplomatico sarcasmo: «Mi è piaciuta molto».

Piacerebbe, d'altro canto, anche sapere se sono seguiti giri di telefonate bollenti...Qualcuno dovrà pur rendere conto di quell'oretta di graticola malsopportata, se-

duto a fianco del ministro del Welfare, Roberto Maroni. Eh sì, perché la parola esatta che riassume il discorso di D'Amato è una e una sola: «Bocciatura». E da che mondo è mondo, bocciare un professore non è come bere un bicchiere d'acqua fresca. Ma Tremonti è stato bocciato. Un anno del suo lavoro è stato duramente ma irrimediabilmente bocciato. Un mare di promesse programmatiche è stato bocciato. Che si arrabi il capo degli industriali potrebbe perfino far piacere e indurre a simpatizzare per il bocciato. Certo bisognerebbe prescindere dalla politica, accontentandosi del cabaret. Ma la drammatica crisi della Fiat e i venti di recessione impongono ben altre analisi. Con quella messa a nudo delle riforme mancate, con quella specie di attacco tipo «giù la ma-

schera» sul fisco (ormai è chiaro a tutti che pagheremo più tasse e l'alibi del buco lasciato in eredità dal precedente cattivo e postcomunista esecutivo non regge più), D'Amato ha voluto marcare la fine di un idillio. Il feeling Confindustria-Governo è freddo come una ghiacciaia. Per ridargli calore, Tremonti dovrebbe, a sentire la campana confindustriali, trattare più veloce di Varenne sulla corsia delle riforme di fisco, previdenza e liberalizzazioni. Certo a Tremonti piacerebbe fare come il nostro supertrottatore ma non può. Pena la rottura e la squalifica. Il ministro si è improvvisamente ritrovato in una posizione scomodissima, politicamente complicata.

Anche perché, a proposito di raffreddamenti, non sembra più godere degli appoggi

incondizionati dello stesso Berlusconi. No, non è stato scaricato, ma appaiono finiti i tempi degli elogi sperticati al «più bravo ministro dell'economia che l'Italia abbia mai avuto». Elogi anche politici, meritati sul campo, per essersi esposto molto nella ricucitura con la Lega di Bossi. Elogi meritati per il sapiente e fantasioso eloquio nell'espone, agli esordi governativi, nei salotti televisivi e nelle sedi appropriate, i magnifici programmi berlusconiani. Nessuno come Tremonti era in grado di dipingere scenari da sogno.

Ora le cose sono cambiate. Berlusconi si limita a ripetere in giro, quando viene sollecitato sulle riforme: «Io mi fido del mio ministro». Una sfumatura? Forse. Certo è espressione molto diversa da quella del «più

bravo ministro di tutti i tempi». E sensibile com'è, anche Tremonti si è accorto di non essere più considerato il Maradona dell'economia, ma un semplice e onesto faticatore di centrocampo.

Così anche lui va ripetendo in giro il suo pensiero sulla nuova, sgradevole situazione: «Le politiche economiche non le faccio io, ma il Governo». Insomma Tremonti non decide. E chi decide in Italia lo sanno tutti. Ma Tremonti non è uno sprovveduto e ha rotto gli indugi, consegnando alle stampe le sue sensazioni, fastidiose come il ronzio di una zanzara notturna. Un rotocalco del gruppo di famiglia, Panorama, informerà da oggi gli italiani che «non è Tremonti a decidere» sui destini economici del Paese. Imperdibile.